

V. CRESCIMONE

La significazione tra-
gica del Don Chi-
sciotte.



SOCIETA' EDITRICE MARRAFFA APATE

PALERMO - MCMIX

spazioniscemi

La significazione tragica
del Don Chisciotte

spazioniscemi

spazioniscemi

V. CRESCIMONE

La significazione tra-
gica del Don Chi-
sciotte. =====



SOCIETA' EDITRICE MARRAFFA ABATE

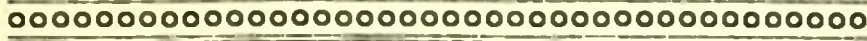
PALERMO - MCMIX

spazioniscemi

Stab-Tipogr. " Gazzetta Commerciale ,,

Via Divisi N. 20 (Stabile proprio) —

Palermo * * * * *



Poco più di tre secoli addietro, veniva presentata alla Cattolica Maestà di re Filippo II una supplica nella quale un certo Michele Cervantes di Saavedra chiedeva il soccorso di pochi scudi per poter emigrare in America onde risparmiare alla Spagna l'onta di aver lasciato morir di fame uno dei suoi figli più illustri. La domanda fu respinta e noi dobbiamo a un re pitocco e a un ministro imbecille uno dei più grandi capolavori che onorino il mondo. Appena trent'anni più tardi toccava la stessa sorte in Inghilterra a una identica supplica presentata da un certo Oliviero Cromwell: fortunatamente per la posterità, dice il Sainte-Beuve, rimasero senza effetto le due domande, senza di che l'Inghilterra avrebbe perduto Cromwell, il mondo intero Cervantes. Osserva egregiamente il Lo Forte Randi, che quando si pensa a che futili cose noi dobbiamo la fortuna di possedere il Don Chisciotte, e che non lo avremmo certamente avuto se Filippo II fosse stato meno tacagno e il Cervantes più fortunato, noi non possiamo astenerci dal benedire così le sventure che elaborarono nel cervello e nel cuore del Poeta il più geniale

di tutti i poemi, come quella regia pitoccheria che fu alla letteratura mondiale assai più utile che non il mecenatismo dei Principi italiani di quel secolo.

È certamente doloroso, ma è certamente bello che virtù vera sia sventurata ed è forse necessario che essa sia tale, giacchè la virtù costantemente fortunata cesserebbe di esser cosa divina e diventerebbe una volgare speculazione qualunque. L'eroe della patria che trova la morte sui campi di battaglia, l'eroe della carità che va trascinando il sogno suo generoso fra le lacrime della miseria e fra i dolori degli ospedali, l'eroe del pensiero che accende i roghi dei papi e l'eroe della libertà che esercita la scure dei re tutti, tutti quanti i testimoni, piccoli e grandi, noti ed ignoti, di un'idea nobile e santa, tutti i martiri, oscuri od illustri, di un dovere qualsiasi, trovano nei loro dolori, trovano nelle loro sventure precisamente quello che cercano, dirò anche di più, quello che meritano, giacchè ciascun vero eroe è anch'esso uno speculatore, ma che invece di speculare in onori e in ricchezze, specula in dolori. Ma come l'abbiettezza fortunata apparisce ancor più spregevole, così la virtù sventurata apparisce più bella e una corona di triboli si disposta sempre egregiamente a una corona di quercia.

Sacro è sempre il capo dell'eroe, ma il capo del martire è sacro due volte! e il serto di spine che precinge la testa della più umile delle madri val bene la più fulgida corona che abbia mai cinta una fronte di re.

La vita del Cervantes è tutta una peregrinazione

costante per i campi dell'idealità attraverso i dolori e le privazioni più angosciose, patite nel campo della realtà pratica, giacchè il Cervantes fu un uomo tutto invaso dalla santa febbre dell'azione prima ancora di essere stato uno scrittore, fu incoronato dalla sventura prima assai che avesse conosciuto il riso della gloria, fu un eroe prima assai che un grande poeta. Il Cervantes è pertanto uno di quei pochi scrittori veramente grandi privilegiati ugualmente per le loro sventure che per il loro genio, nei quali la vita storicamente vissuta e la vita poeticamente estrinsecata, le loro vicende e le loro creazioni sono il necessario complemento le une delle altre, si lumeggiano scambievolmente e si integrano in quella unità meravigliosa che apparisce appena una sola volta in un secolo e che si chiama il grand'uomo.

A questa gloriosa classe appartengono Dante e Shakespeare, Cervantes e Tasso, Giorgio Byron e Vittor Hugo: ed è appunto di questi geni completi che è, più che utile, necessario conoscer la vita, perchè questa è sempre il miglior commento, la più esatta interpretazione delle loro opere.

Più necessario ancora è il considerar la vita del Cervantes, perchè questo solo basterà a dimostrare quanto ci sia di calunnioso e di assurdo in quella ormai troppo divulgata opinione che il grande Spagnuolo abbia voluto nel Don Chisciotte mettere in derisione gli entusiasmi generosi e le più alte idealità umane. Al nostro scopo del resto basti ricordar questo soltanto: che il Cervantes nacque da nobile ma povera famiglia, che visse, più che in povertà,

nella miseria, e che morì povero, ma libero e incorrotto come Camoens, come Milton, come Parini. Ebbe di comune con Omero l'ignoranza intorno al suo luogo nativo e Madrid, Siviglia, Sucena, Toledo, Esquivias, Alcazara di S. Giovanni ed Alcalà di Henares si disputarono a lungo l'onore di aver dato i natali a quel Cervantes per il quale non ebbero, mentre egli visse, nè un pane nè un riposato albergo: ebbe comune con lo Shakespeare l'ignoranza dei posteri intorno alla sua sepoltura, e per il più grande degli Spagnuoli non esiste una lapide su cui sia scritto. Qui giace Cervantes. Ebbe comune con Dante il pellegrinar lungo di città in città e l'aver provato la salsedine del pane altrui; più assai però sventurato di Dante, perchè egli conobbe le vic dell'esilio in terre straniere, conobbe la schiavitù fra i barbari, conobbe la prigionia fin nella sua stessa patria a lui non più generosa e cortese che gli stessi pirati algerini.

Studiava a Siviglia nel 1568 allorchè si svolse nella corte di Filippo II quella fosca tragedia domestica, ove perdetter la vita Don Carlos e la bella ed infelicissima Elisabetta. In quella occasione papa Pio V inviava al cattolicissimo re un'ambasciata per condolarsi con lui, con a capo il giovane prelado Giulio Acquaviva figlio del principe d'Atri persona assai colta e amantissima, come tutti i signori italiani, delle lettere e dei letterati.

Il Cervantes aveva scritto una bella e immaginosa poesia in onore della infelice regina, e fu precisamente per questa poesia che l'ambasciatore ita-

liano volle conoscere il giovane poeta durante g'indugi dell'ambasceria e apprezzatone l'ingegno, lo indusse a recarsi con lui in Italia nella qualità di valletto di camera: e così cominciò con un ufficio servile la sua carriera l'uomo che doveva esser più grande assai dei re della terra e che Omero, Dante e Shakespeare avrebbero trattato alla pari.

L'umiliante servitù non poteva però adattarsi a lungo al genio di lui, ed ecco che, appena pochi mesi dopo, noi vediamo il Cervantes assoldato nell'esercito che il papa levava contro i turchi, sotto gli ordini di Marco Antonio Colonna: così fece la campagna di Cipro nel 1570, e partecipò gloriosamente alla battaglia di Lepanto dove perdette la mano sinistra: malgrado ciò rimase in servizio, entrò a Tunisi col marchese di Santa Crux, e finalmente ottenuto un congedo, tornò col fratello Rodrigo in Italia nel giugno del 1576; dall'Italia veleggiava verso la patria, quando la sua nave venne assalita e catturata dal famoso pirata algerino Dali-Mami, celebre a un tempo per la sua audacia e per la sua crudeltà, il quale fece subire al Cervantes i più duri trattamenti, perchè questi gli era poco utile per la mancanza di un braccio.

Ma il povero mutilato possedeva cuore di eroe e cervello immaginoso, e organizzò tanti arditi progetti di fuga coi suoi compagni di schiavitù, che Dali-Mami finì col preoccuparsene: qualche volta perdonato, qualche volta severamente punito, l'eroico poeta non desistette mai dai suoi tentativi, che anzi, fallitone uno, ne progettava un altro ancor più ardito,

finchè concepì il disegno magnifico di sollevare tutti gli schiavi degli stati del Dey, di marciare alla loro testa alla volta di Algeri, d'impadronirsene e di deporre poi la preziosa conquista ai piedi del re di Spagna ardimentoso e sublime disegno, degno a un tempo di Spartaco e di Bajardo, di un romano antico assetato di libertà e di un cavaliere del medio-evo votato alla grandezza della patria e alla gloria del suo re.

Questo grandioso tentativo doveva anche esser l'ultimo: giacchè, sventato il piano, il Dey di Algeri, Hassan Aga, compresa l'importanza del terribile mutilato, lo comprò dal corsaro per mille scudi, reputandolo degno di farne uno schiavo di Stato: triste onore, che aggravò anche più la condizione già infelicissima del Cervantes. Intanto il vecchio padre suo, conosciuta la cattività dei figli, si diè a raccogliere somme per il loro riscatto, non guardando a sacrificii, vendendo e impegnando tutto il suo non ricco patrimonio: ma la somma raccolta non basta che al riscatto del solo Rodrigo, il quale morì poco dopo il ritorno in patria, senza avere avuta la consolazione di riscattare il fratello: compirono però l'opera di Rodrigo la vedova e la figlia di lui, le quali poterono raggranellare il prezzo del riscatto, e il glorioso mutilato di Lepanto potè finalmente riveder la patria, il 17 settembre 1580, dopo ben cinque anni di schiavitù.

In patria trovò la libertà, ma trovò anche la fame onde il travagliato eroe che dai suoi lunghi sacrificii per la patria e il suo re non aveva ottenuto

nè onori nè pane, tornò a fare il soldato e prese parte alla campagna di Portogallo: durante il suo soggiorno a Lisbona ebbe una figlia naturale, donna Isabella de Laavedra che egli tenne poi per sempre presso di se. Fu in quello stesso periodo che il Cervantes s'innamorò di donna Caterina de Palacios y Vasmediano, fanciulla di nobilissima famiglia ma non più ricca di lui, e la sposò il 14 dicembre del 1584, avendo egli già varcato il quarantesimo anno dell'età sua. Questo suo amore e il nuovo suo stato di marito e di padre, lo costrinsero ad abbandonare il mestiere delle armi, ed egli si diede alle lettere e alla poesia in età già troppo matura per potere aprirsi una carriera nuova. Ad ogni modo egli scrisse novelle e commedie con varia fortuna e cominciava già a farsi un nome, quando sorse, formidabile emulo, Lape de Vega, che lo eclissò nell'arringo teatrale. Il Cervantes, troppo altero per star contento al secondo posto, abbandonò il teatro e le lettere, senza esserne rimasto più ricco che dalla carriera delle armi: e ciò fece senza fiele e senza rancore, debolezze ignote alle anime grandi, e proclamando anzi il fortunato suo emulo Fenice delle Spagne, portento della natura: il che non impedì al gran Lape de Vega di dichiarar pochi anni appresso, che nessuno sarebbe stato così stupido da leggere il Don Chisciotte.

Così il Cervantes dovette ancora, a quarantadue anni, cambiare una quarta volta mestiere e chiedere a qualche cosa di men nobile che le armi e le lettere il pane per la moglie e la figlia: s'impiegò presso un consigliere di Finanza a Siviglia, ma dopo

cinque anni lasciò anche quest'impiego e si diede a fare il forense, esumando dalla sua memoria le ormai troppo polverose cognizioni di dritto acquistate negli studi universitari: ma a malgrado di tutti i suoi sforzi, la miseria lo incalzava sempre troppo da vicino, sinchè trovò un protettore che lo nominò suo agente di affari e lo incaricò di alcuni reclami contro il villaggio di Argamasilla nella Mancia: ma, quando alcuno è sacro alla sventura, anche il buon volere dei protettori si risolve a danno di lui: e infatti il povero Cervantes si mise, per troppo zelo negli affari del suo benefattore, in urto con l'Alcade di quel villaggio, onde fu messo in prigione. Ma fu precisamente in carcere che il Cervantes concepì il Don Chisciotte e ne scrisse i primi capitoli, dando al suo eroe per patria la Mancia, unica ma immortale vendetta che egli trasse della sua prigionia. Così dopo lunghe, tormentose ed irrequiete peregrinazioni di terra in terra, di mestiere in mestiere, di sventura in sventura, il suo Genio si rivelava finalmente al Cervantes, a cinquantatre anni, fra le tetre mura di un carcere: così: il libro più delizioso che vantino le letterature di tutto il mondo e che più abbia divertito il genere umano, ebbe sua Musa la miseria, suo interprete il dolore! e questo è forse il commento più profondo e più esatto che possa farsi del Don Chisciotte.

La prima parte del poema non comparve che nel Dicembre del 1604, quando il suo autore entrava già nel sessantaduesimo anno della sua età: il duca di Boyar ne aveva ricsusata la dedica, il che non impedì

che il libro si diffondesse subito in ben trentamila esemplari per tutte le Spagne e valicasse i Pirenei ed il mare: battesimo sincero e spontaneo di gloria vera in un secolo nel quale gli editori non conoscevano ancora l'ignobile arte di truffar l'ammirazione del pubblico.

A tanta fortuna non poteva mancare qualcuno che avidamente la sfruttasse: e lo sfruttatore sorse sotto il nome di un Avellaneda, il quale osò rifare un infelicissimo Don Chisciotte, presumendo eclissare il primo. Unica e bella vendetta del Cervantes fu la seconda parte del Don Chisciotte, sgorgata incomparabilmente più bella e più profonda della prima da quel portentoso cervello settuagenario che conservava tutto il vigore della più esuberante giovinezza, da quel cuore non mai invecchiato o stanco dal palpitar gagliardo e doloroso per tutta una lunga e travagliata esistenza.

Alla gloria del Cervantes parve allora fosse angusta la terra, ed egli poté almeno chiuder la sua estrema vecchiezza nella quietudine divina di un altissimo ideale pienamente raggiunto. — O pennuzza mia—così egli chiude il suo poema—io ti attaccherò così in alto che mai più nessuno presumerà di profanarti: e tu vivrai per lunghi secoli. Unica lode, e non troppa, che l'altissimo Poeta tributò a se stesso, unico premio che egli abbia sperato dal suo Genio: nè la sua fortuna d'altronde lo sogguardò meno argigna, nè egli trasse, chiese o sperò dalla sua gloria utili onori o potenza o ricchezza: il cervello di quel piccolo e mutilato uomo era bastato alla gloria della

Spagna più che tutti i suoi re, più che tutti i suoi eserciti: e la Spagna grande, ricca e fertile non ebbe pane sufficiente per quel piccolo uomo.

Nè egli se ne dolse giammai, contento solo alla incorruttibile e divina ricchezza dell'anima sua: Si dice — egli lasciò scritto — si dice che il Poeta viva povero e quasi da mendicante: ma è tutto all'inverso, perchè il vero poeta è ricco, immensamente ricco, vivendo contento di se. Un secolo dopo, un altro grande, Federico Schiller, così pregava il Signore: Oh Dio Padre, concedi le ricchezze e gli onori a tutti i tuoi figli: a me lascia soltanto la divina poesia.

Nei suoi ultimi anni il Cervantes trovò un protettore nel conte di Lemos, il quale per altro lo manteneva nè così a stecchetto da farlo morire addirittura di fame nè così lautamente da farlo ingrassare. Alcuni gentiluomini dell'ambasciata francese, facendo la corte al conte, gli chiesero il favore di poter vedere il Cervantes: condotti a lui, si strinse loro il cuore nel veder poveramente alloggiato e trattato il più grande degli Spagnuoli: e — qual vergogna per la Spagna — esclamò un gentiluomo, che un genio così grande non sia riccamente mantenuto dallo Stato! Quale fortuna invece per la Spagna — corresse un altro gentiluomo — che deve alla povertà di costui tanti insigni capolavori! L'ambasciatore francese, conosciuta la condizione del Poeta gli fece offrire una ricca pensione, ma questi cortesemente la rifiutò. Egli concepì per l'avaro conte una gratitudine profonda pur di quelle scarse elemosine e il suo ultimo pensiero è per lui. Il 19 Aprile del 1616 era già sul

suo letto di morte, e scriveva al conte una lettera che stringe il cuore: già col piede nella staffa, in agonia mortale, io le scrivo, o signore. Ieri mi è stata data l'estrema unzione ed oggi io le scrivo. Il tempo è corto, l'agonia incalza, e ciò non ostante, io vivo perchè voglio vivere abbastanza per baciare le mani a Vostra Eccellenza. Ma se egli è decretato che io debba morire, che la volontà del Cielo si compia! Che almeno Vostra Eccellenza conosca i miei voti: che sappia che Ella perde in me un servitore devoto che avrebbe voluto provarle la sua affezione anche al di là della morte.

Quattro giorni dopo la sua grande anima mancava alla Spagna, e alla terra, nello stesso giorno, forse nello stesso istante che si spegneva il genio dello Shakespeare. Giacciono entrambi in sepolture ignote od incerte. Il conte di Lemos si affrettò a cancellare dal suo bilancio il capitolo. Elemosine per Cervantes, che non volle più oltre aggravare neppur della spesa di una lapide. Sussidiar gli ultimi anni di un grand'uomo, passi pure; è un'elemosina come un'altra, ma le spese della sepoltura non si sopportano volentieri che per il cane favorito. Così la Spagna ignora ove precisamente dorma il più grande dei suoi figli: grave ed eterna onta al protettore taccagno, nessun danno alla gloria del Cervantes. Divin pellegrino, egli, come ogni uomo di Genio, è straniero alla terra più di qualsiasi altro essere vivente: apparì agli umani non importa donde, lasciò le sue ossa non importa dove, ma impresse del suo passaggio vestigia immortali:

E patria ei non conosce altra che il Cielo.

Ebbene, è ad un uomo siffatto, che fu insieme un eroe ed un martire, che si attribuisce l'intenzione, assai meschina, di aver voluto scrivere il suo capolavoro immortale esclusivamente per divertire gli oziosi e gli annoiati o, peggio ancora, l'intenzione, più che colpevole, abbietta, di aver voluto significare col suo poema il ridicolo e la bancarotta di ogni nobile e generosa idealità: sarebbe nato esclusivamente per far ridere un libro elaborato fra le torture umilianti della miseria e le angosce della schiavitù, fra le precauzioni continue del pane quotidiano e fra le lacrime dell'esilio: e significherebbe soltanto un osceno cachinno in faccia ad ogni idealità, ad ogni entusiasmo un poema che si andava da lunghi anni maturando nel cervello di un glorioso mutilato fra lo strepito delle armi guerriere e fra i sublimi ardimenti della schiavitù, fra i generosi aneliti di tante battaglie e fra le trepide aspirazioni dell'esilio, fra la sete ardente di gloria che investiva il soldato della patria, e la febbre di libertà che accendeva il sangue dello schiavo di Algeri.

Certamente il Don Chisciotte è un libro che ha fatto e farà molto ridere, perchè esso è una caricatura ed una parodia nella sua significazione letterale e nella sua struttura superficiale: il Cervantes stesso assicura esplicitamente di non avere altro voluto che mettere in ridicolo gl'insulsi romanzi di cavalleria: ma il Cervantes o inganna o s'inganna egli stesso, il che avviene assai frequentemente. Una vera opera d'arte, che vive di vita propria, acquista, oltre alla significazione voluta dal poeta, sempre nuove signi-

ficazioni alle quali il Poeta non pensava neppure, ed anzi, un'opera d'arte non vive mai che a questo patto, di esser suscettibile di acquistar sempre un significato corrispondente ai tempi rinnovellantisi: qualunque organismo, o sia un poema o un codice, o una religione o un sistema filosofico, non vive che sinchè gli basti l'energia potenziale di cui l'animò la natura o il genio dell'uomo per reagire vittoriosamente contro gli assalti delle condizioni ambientali e per evolversi: la vita non è che resistenza e la resistenza non è che l'attitudine all'adattamento: appena un organismo cerca di evolversi, cessa in quel punto anche di vivere. Or se il Don Chisciotte vive ancora vegeto e fresco, ignaro di vecchiezza e di occaso, da tre secoli in tutto il mondo, bisogna bene che tutto il mondo trovi ancora in quel libro delle significazioni rispondenti alla sua coscienza attuale: sia pur vero che occasione determinante di quel libro sia stata la letteratura cavalleresca dei suoi tempi e che la sua significazione immediata sia stata la parodia e la caricatura: ma la letteratura cavalleresca del cinquecento non esiste più da un pezzo, essa è del tutto ignorata dalla coscienza comune, e il Don Chisciotte sarebbe già da un pezzo morto od atrofizzato come un organo a cui fosse da lungo tempo mancato l'esercizio funzionale.

No, un libro che non avesse altro scopo che il riso, e non pretendesse trarlo che da fenomeni individuali o sociali del tutto transitorii e caduchi, non potrebbe vivere eterno valicando trionfalmente i secoli e lo spazio: Berni non fa ridere più, Tassoni e

Bracciolini fanno peggio che non eccitare più il riso, suscitano lo sbadiglio, lo stesso Giovagnoli, tanto recente, se non è decrepito del tutto, è già per lo meno molto invecchiato: fin lo Shakespeare, il divino Shakespeare, non riuscì a dare un lavoro immortale in quella sua pur tanto gustosa caricatura omerica, che forse potè fornire al Cervantes l'occasione di esplicar la sua grandiosa concezione sotto la forma e l'apparenza della parodia. L'elemento comico dunque è per il Poeta spagnuolo un pretesto, soltanto un pretesto, per estrinsecare il mondo che gli fremea nel pensiero, è nulla più che un'amabile e gaia forma della quale gli piacque rivestire un concetto austero e profondo, tratto dalla contemplazione di ciò che vi ha di più doloroso e di tragico nella lotta perenne della pura idealità umana contro la brutale prepotenza delle cose e degli uomini, quando l'idealità non disponga di altre armi che di una impotente aspirazione. Noi non diremo dunque che il Don Chisciotte sia un libro che fa ridere: diremo che esso è un libro che fa anche ridere.

Molto meno poi il Cervantes intese mettere in ridicolo qualsiasi nobile e generosa aspirazione: se ciò egli avesse voluto, avrebbe tentata opera trista perchè nulla c'è di più ributtante sulla terra quanto il riso profanatore e i lazzi indecenti del buffone al cospetto della idealità, sia questa oppressa o trionfante, trascini sui roghi dell'intolleranza Giordano Bruno, redentore del pensiero o accenda un nimbo di gloria attorno al capo di Giuseppe Garibaldi, redentore di popoli: e non importa se fra questi buffoni

si trovi talora qualche uomo di genio, e si chiami Marziale o Voltaire, Rabelais o Pietro Aretino. Ma il glorioso mutilato di Lepanto non appartiene, nè poteva appartenere a questa trista categoria di scrittori che l'arte e l'ingegno loro umiliarono sino ai sudici lazzi di un Pasquino o di un Pulcinella, piaggiatori dei sentimenti più bassi e preferito trastullo dei volghi: chè anzi è grande e singolar merito del Cervantes il non aver fatto mai materia di riso da ciò che havvi di più venerabile nelle opinioni umane, le credenze religiose; di più sacro nei sentimenti, l'amore; di più bello e di più gentile sulla terra, la donna.

Nè si creda, come ha creduto taluno che vorrebbe sospettar nel Cervantes un Voltaire costretto a nascondersi, nè si creda che il rispetto al sentimento religioso sia stato imposto al grande Poeta dall'incubo dell'Inquisizione e dai sanguigni bagliori degli atti di fede: giacchè una cognizione, anche superficiale, così della storia come dello spirito umano, mostra che mai la caricatura beffarda e demolitrice si è sviluppata così gagliardamente come nel seno della stessa più grossolana superstizione: gli Atti sacramentali e i Misteri religiosi, rappresentati nelle stesse chiese, sono spesso profanazioni e parodie indecenti che farebbero arrossire fin un Pietro aretino o un Voltaire appartiene ai tempi del Cervantes quella singolar commedia del Diavolo predicatore, dove la caricatura dei monaci è delle più gustose e piccanti: appartiene al periodo più feroce dell'Inquisizione spagnuola un terribile dramma, I Crociati all'assedio di Lavour, dove il prete romano e l'inquisitore spagnuolo

sono dipinti così liberamente in tutto il loro fanatismo sanguinario e feroce, che nè un Niccolini nè un Victor Hugo osarono mai fare altrettanto: e, finalmente, lo stesso re Filippo III, così intollerante e così bigotto, non rifuggiva dal mescolare il comico all'elemento religioso: rappresentava egli una volta la parte di Padre Eterno in un dramma dove il Poeta stesso sosteneva la parte di Adamo; quando Adamo ebbe finito di recitare una sua interminabile filastrocca, il Padre Eterno re, invece di rispondere, restò immerso nel più cupo mutismo: momento d'imbarazzo supremo! il suggeritore non osava stimolar troppo il regale attore: il poeta Adamo sudava freddo: finalmente, preso il coraggio a due mani. Che pensa — si azzardò a chiedere — Vostra Divinità? — Penso — rispose tristamente Filippo — penso di aver fatto male a creare un Adamo così chiacchierone e tanto imbecille!

Non dunque paura di persecuzioni e di tormenti impedì al Cervantes lo scherno del sentimento religioso, ma soltanto il rispetto in lui innato e costante per ogni idealità: il Cervantes si rivela costantemente così in tutta la sua vita come in tutta la sua opera un benefico genio creatore e restauratore, non un cattivo demone demolitore: egli fu uno spirito superiore, non quella cosa vacua e fatua che oggi vien detta, e sembra uno scherno, uno spirito forte.

Più insospettabile ancora e perciò più evidente e più bello è il suo profondo rispetto per l'amore e per la donna: eppure, il Cervantes conosceva a fondo così la vita come la letteratura italiana, dove era

parte essenziale delle convinzioni di ogni uomo di spirito un disprezzo infinito per la donna considerata come organismo etico e uno scetticismo profondo intorno alle sue virtù. Il Boccaccio aveva già da un pezzo sentenziato non esistere alcuna donna che andasse fanciulla a marito e aveva popolato il suo Decamerone di donne impudiche e lascive, e battezzato col nome di valorosa ogni impura, quasi non fosse concesso alla natura muliebre acquistar lode di virtù altrove che nella veemenza della colpa: sulle orme di lui, il Sacchetti, il Fortini, il Firenzuola, persino il reverendo monsignor Bandello, il terribile Masuccio Salernitano, e tutti insomma gl'innumerabili e giocondi novellatori italiani, diffusero sempre più con zelo da evangelisti e da missionari, la sudicia teoria della impudicizia muliebre, ed Ariosto le diè credito con la sua arte divina, cui non vergognò di prostituire alla rappresentazione di donne sempre impure ed adultere, riassumendo il suo convincimento in quei due divulgatissimi versi degni appena di un brutal carrettiere

So bene che in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo

E intanto ciascuno di quei mille scrittori, ciascuno dei centomila pappagalli denigratori, dee pur contare fra questo obbietto e vituperevole sesso per lo più qualche sorella, assai spesso moglie e figlie, sempre necessariamente qualche cosa di più sacro ancora, la madre! ciascuno di questi miscredenti ha dovuto vedersi svolgere dieci volte al giorno, accanto a sè,

attorno a sè, esempi mirabili di abnegazioni sublimi e di virtù che egli, il sesso privilegiato e forte, non oserebbe neppur concepire! Ma l'uomo è fatto così! Amleto grida: Fragilità! sei femmina! e la soavissima Ofelia impazzisce d'amore per lui: Francesco I esclama: Donna, tu non sei che una mobile piuma e la fanciulla sedotta e tradita sacrifica la sua giovinezza fiorenti a chi le aveva rubato per trastullo l'onore. E le madri? Oh quanto a queste, si rimedia facilmente, facendo ciascuno eccezione per la propria, e ragionando identicamente così: Tutte le donne sono impudiche: ma mia madre è donna: dunque mia madre è specchio di virtù.

Il Cervantes, da uomo veramente superiore, non si lasciò nè contaminare da quello scetticismo lurido e infame nè trascinare neppur dal desiderio di far dello spirito facilmente gradito dal gusto volgare: egli non ha mai, in tutta la sua opera immensa, così popolata di donne e così ricca di episodii amorosi, egli non ha mai una sola parola ingiuriosa per la donna, un solo sentimento di scherno per l'amore: egli fu anzi qualche cosa di meglio e di più esplicito che la semplice astensione dall'ingiuria e dallo scherno, deride cioè la donna immaginaria ed assurda dei romanzi cavallereschi ed esalta la donna della realtà, la donna vera e vivente: fa la caricatura del falso e convenzionale amore romanzesco e descrive con la più palpitante evidenza l'amore reale, il solo amore vero e possente, fatto di spirito e di forma, di sogno e di realtà, l'amore che sarebbe impudicizia se non possedesse quel candidissimo velo che lo fa degno

di salire in grembo a Venere celeste ma che sarebbe una vuota ed assurda astrazione se non possedesse sotto quel candido velo una forma sensibile; l'amore umano insomma, che non è nè amor di larve impalpabili nè amore di bruti, ma l'amore che ha ugualmente bisogno di ali robusti che tendano verso i cieli profondi e di un corpo pesante che graviti verso la terra.

Ecco la sola donna che il Cervantes derida, la donna errante che, nei romanzi di cavalleria, va trascinando la sua perpetua verginità per monti e per valli, continuamente ma vanamente rapita, aggredita e contesa da monaci lascivi, da maghi e da giganti, da cavalieri poco scrupolosi che la van trascinando giorno e notte, in groppa al proprio cavallo, per eremi inospitali e per inaccessibili selve, vestite spesso soltanto, come Olimpia ed Angelica, della sola loro bellezza. Ed ecco il solo amore che egli mette in ridicolo, l'amore di Don Chisciotte per Dulcinea, la caricatura cioè del così detto amore cavalleresco che costituiva allora l'elemento più essenziale della letteratura romanzesca e che oggi la scienza ha classificato fra le malattie psichiche col nome di erotomania platonica: lo strano platonismo di quei fantastici cavalieri, che circondavano di un culto etereo la donna del loro cuore e andavan lascivendo pei castelli e per le selve, rompevan lance in giostre e tornei in onore della donna amata, e rapivan la donna altrui; adoravano un'astrazione impalpabile e abbracciavano tutto ciò che loro capitasse dinanzi; cherubini per la convenzionale regina dei loro pensieri, satiri invece

condi per tutto il resto: la donna amata insomma significava per essi quella sola donna che non era lecito, non che di baciare, neppur di desiderare.

Il Cervantes ci lasciò tipi immortali di donne, di vere eroine, come Zoraide, la soavissima e bella fanciulla maomettana, che, innamoratasi di uno schiavo cristiano, ne prepara e ne effettua, attraverso mille pericoli e mille sacrificii sublimi, la fuga e ne disposta per sempre la sorte, la religione ed il nome. Egli volle anche segnare i poli estremi dell'orbita entro cui è costretta ad aggirarsi, nell'opinione volgare, la povera donna, la quale, se austeramente virtuosa, viene giudicata una tigre ircana, una crudelissima fiera sitibonda di lacrime e di sangue, e se, circuita e insediata da mille agguati, si mostra pietosa altrui, allora non esiste parola sufficientemente obbrobriosa per lei.

Io parlo delle due novelle di Marcella e del Curioso indiscreto. Marcella è qualificata dalla gente come indiavolata, ribalda, trista e peggio ancora, soltanto perchè, gelosa di sua casta virtù, ha respinto l'amor di Crisostomo, il quale finisce coll'impiccarsi. I vituperii che gli amici di costui vomitano contro la pura fanciulla, sono ferocemente insultanti: nel più fitto del turpiloquio, apparisce Marcella, bellissima e altera, che con sdegnose parole dimostra l'ingiustizia e il ridicolo di quelle accuse, rivendica fieramente il dritto all'onore e alla castità che gli uomini pretenderebbero negarle, e scompare luminosa come una visione magnifica, come una Dea.

Nel Curioso indiscreto, ci vien suonata un'altra musica: Anselmo e Lotario si amano come fratelli;

Anselmo possiede una moglie, Camilla, bella e virtuosa, cui adora. Vive felice fra la moglie e l'amico: se non che, un brutto giorno gli s'insinuò il reo e trivial sospetto intorno ai limiti della virtù della sua Camilla, e volle determinarli. A tale scopo, costringe Lotario a circuir Camilla di tutte le tentazioni possibili, e Lotario, non volendo guastarsi con l'amico finge di consentire: ma, troppo virtuoso e fedele, inganna onoratamente il folle marito, contenendosi sempre con Camilla nei limiti della più rispettosa amicizia, e dichiarando poi ad Anselmo che la donna è incorruttibile. Anselmo non ne è troppo persuaso, sollecita Lotario a tentare un'altra prova, finge di partire per un lontano viaggio e si apposta invece in una stanza attigua alla camera che doveva essere il teatro della sciocca commedia. Così Anselmo constatò che Camilla e Lotario passavano il tempo esprimendo le lodi più sincere e l'affetto più intenso per il lontano amico e consorte. Infuriò Anselmo contro quel troppo saggio e fedele amico che lo tradiva astenendosi dal tradirlo, lo chiama perfido, sleale e spergiuro; di che irritato Lotario, decide di contentar sul serio l'amico, e lo contenta tanto bene che Anselmo non potè certo ringraziarlo. Camilla viene giudicata come merita, perchè l'onestà della donna non deve avere confini: ma essa fu molto tentata, fu circuita di molte insidie, resistette molto a lungo, e se è vero che a questo patto si assottiglierebbe alquanto il numero delle donne oneste, è anche probabile che si assottiglierebbe anche di più il numero degli uomini onesti circuiti dalle tentazioni di grandi onori

e di grandi ricchezze. Ad ogni modo la moralità unica delle due novelle di significazione opposta è questa, che la donna è considerata nell'opinione volgare, quale una piccola e vaga fiera e l'uomo ne è il cacciatore per dritto naturale: essa riesce a sfuggire? è una ribelle, una ladra: si lascia prendere? la si deride. Il che prova sufficientemente che l'uomo è un animale molto egoista, ma non prova abbastanza che esso sia un animale eccessivamente ragionevole.

Il rispetto incondizionato adunque alla religione, alle leggi, ai costumi, il sentimento profondo dell'amore, la fede illimitata nella donna e il culto per le virtù muliebri, sono altrettante idealità altissime che basterebbero a dare una significazione seria a tutto il poema, così ricco di avvenimenti gravi, di episodi, talvolta soavissimi, talvolta anche tragici.

Ma c'è ancora di più: il ridicolo non attacca lo stesso protagonista che molto superficialmente e sotto qualche aspetto soltanto, ed esso rimane nella sostanza un personaggio degno or di pietà or d'interessamento serio, sempre di ammirazione, ricco di un significato profondo, che si spinge sino a diventare tragico.

Al suo primo apparire, è certamente una figura comica: lungo, allampanato, cavalcante con le sue esili gambe un cavallo ischeletrito degno in tutto del cavaliere, buffamente armato egli non può che suscitare il riso. Porta gambali, bracciali e scudo di latta, corazza di cartone, ha per elmo il catino di rame di un barbiere: una spada irruginita gli pende dal fianco, un tronco d'albero armato di una punta metal-

lica gli serve di lancia. È esattamente la parodia del cavaliere errante; e la tozza e sconcia figura dello scudiere, dal viso fra l'ingenuo e il malizioso, fra l'ebete e il furbo proprio dei contadini, completa la parodia. Osserviamo gl'intendimenti di questo personaggio ridicolo: essi appaiono a primo aspetto ridicole quanto la stessa figura del cavaliere: correre il mondo in cerca di avventure cavalleresche quando la cavalleria era del tutto scomparsa da tre secoli e non ne esisteva più il ricordo che in romanzi di pessimo gusto, liberare il mondo dai malandrini, aggiustare i torti, proteggere le donne, i fanciulli, i deboli.

Osserviamone il cervello: è, sempre superficialmente, il cervello di un esquilibrato, di un maniaco, alterato e forse guasto del tutto da cattive letture, tutto ossessionato da frenesie erotiche e cavalleresche: osserviamo le imprese: una lancia spezzata contro un mulino a vento che, in compenso, gli fracassò le ossa: colpi di spada contro innocui animali i cui padroni li vendicano a sassate e a bastonate, un macello di otri pieni di vino, l'assalto ad alcuni poveri chierici che accompagnano un mortorio: rompe la testa ai galantuomini per liberare dei galeotti che poi rubano l'asino a Sancio e macinano a lui le ossa, e costringe altri galantuomini a liberarsi di lui con l'argomento persuasivo di energiche bastonature; e fra tante comiche avventure il suo cervello sconvolto non cessa di fantasticar le cose più strane e più assurde, e le visioni assumono per lui l'evidenza e la consistenza delle più palpabili realtà: al suo passaggio le selve si popolano di giganti e di genii

nemici, ogni albero nasconde un incantesimo, ogni spelonca una magia: un'osteria diventa un turrato castello, il grasso e furbo oste ne è il cortese signore, la moglie la bionda castellana, una serva brutta mal vestita, dal viso e dalle mani rosse come gamberi cotti è per lo meno una damigella d'onore: ogni alito di donna che soavemente odori aglio e cipolla, diventa alle sue narici profumo d'ambrosia, una goffa e triviale contadina che va seduta su un asinello carico di biade diventa l'impareggiabile principessa Dulcinea del Toboso cavalcante un superbo palafreno i cui finimenti son tempestati di gemme: vince scongiuri, sortilegi e magie col valore del suo braccio e colla sagacia della sua mente.

Unico suo vangelo, unica norma, la tradizione e il costume cavalleresco: si lascia piuttosto macinar le ossa all'osteria pur di non pagare lo scotto, perchè non ha trovato alcun precedente dal quale risultasse che alcun cavaliere errante abbia mai pagato il conto nelle bettole o anche soltanto portato denaro con sè: si lascia morir di fame, perchè non ha letto mai che i cavalieri portassero con sè delle provvisioni. Si segrega per giorni e per notti in un silvestre recesso, ignudo, esposto alla sferza del sole e ai rigori delle notti, alle zanzare e alle mosche, flagellandosi a sangue le carni e digiunando aspramente e facendo mille pazzie, soltanto perchè ha letto che ogni buon cavaliere deve impazzir per la sua dama e sostenere aspre penitenze per placarne le ire: e a Sancio che gli osserva che non ne era il caso perchè non aveva ancora alcuna ragione d'impazzire, rispon-

de: E qui sta il punto, giacchè il vero amore deve perdere il senno senza ragione: che merito ci sarebbe ad impazzire con una qualche ragione?

Esamiano il premio che egli spera dalle sue fatiche: due soli, l'amore di Dulcinea e la gloria: ma Dulcinea non esiste e la gloria si risolve per lui in bastonature, il che lo rende ancora più ridicolo.

Eppure, quel povero corpo lungo e ischeletrito, dalle carni rotte da cento ferite e ammaccate da mille brutali percosse, dalle ossa frequentemente fraccassate da pericolose cadute e macinate or dalle ali di un mulino a vento or dal bastone villano di mulattieri brutali, quella bocca priva di denti, quelle guancie emaciate e consunte da mille stenti, da mille privazioni crudeli durate e sostenute per una frenesia, sì, ma per una generosa frenesia, inspira una pietà così intensa che confina coll'angoscia, un rispetto così profondo che trascende nell'ammirazione. Quel cervello sconvolto è bene il cervello di un pensatore, quel cuore così disordinato nei suoi palpamenti è bene il cuor di un eroe, quella trista figura è pur la figura di un martire. Eroe per che cosa? martire di qual fede, di quale principio? ahimè di una semplice frenesia! ma questa frenesia è nobile ed è generosa, è idealità altissima, è sete di gloria, è amor di giustizia, è odio di prepotenze: la metà di questi sentimenti basterebbe all'assoluzione di qualsiasi delitto: e non può bastare alla pietà profonda per una malattia mentale? Oh quel che in noi ride innanzi alle pazzie di quel generoso sognatore è la parte peggiore di noi, e un tal riso non fa perciò ap-

punto buon sangue, ma lascia un senso di amaro ed un residuo di pianto. Egli è che in Don Chisciotte c'è molto del pazzesco, molto dell'assurdo, ma nulla, assolutamente nulla, di abietto o di spregevole, e se le sue stranezze suscitano irresistibilmente il riso, le cause che le determinano rimangono però sempre supremamente rispettabili.

Ci sono momenti in cui la pazzia di Don Chisciotte diventa straziante come la stessa pazzia di Re Lear quando egli entra sulla scena coronato di spighe e brandendo un manico di scopa e il delirio lo pervade sino al punto da scambiare gli sgabelli per le sue figlie cui sottopone a regolare giudizio: molte altre volte, ammirando nello sventurato eroe della Mancia una straordinaria aggiustatezza di idee, un ragionare acuto e preciso, un sentire altamente e nobilmente intorno a ogni cosa, è impossibile astenersi dal compiangerlo maggiormente e dall'esclamare, come Ofelia innanzi alla pazzia ragionatrice di Amleto: Oh luce di cortesia, oh fior di senno, oh specchio dei cavalieri, così miseramente caduto!

Pertanto, deve notarsi nel personaggio di Don Chisciotte una circostanza di estrema importanza e che meglio di ogni altra riesce a lumeggiare così gl'intendimenti veri e reali del Poeta come la natura della pazzia del personaggio. Quel che propriamente trasse di senno il povero hidalgo manchese non fu già la sua indole cavalleresca e le sue latenti idealità, ma tanto uno sfrenato spirito d'imitazione sviluppatosi in lui dalla lettura dei cattivi romanzi.

Scorre probabilmente all'uomo più che qualche

goccia di scimmiesco sangue nelle vene, ed è a queste stille impure che deve riferirsi la peggior parte di tutto ciò che vi ha di ridicolo e di dissennato nei nostri costumi e nei nostri sentimenti: giacchè, se l'imitazione non disgiunta da ragione è strumento essenziale di progresso, l'imitazione meccanica, direi quasi, speculare che consiste nella riproduzione infecunda di atteggiamenti, di gesti e di sentimenti, non è che fonte di ridicolo e testimonianza di nostra fondamentale imbecillità. E intanto, la miglior parte delle energie umane furono, sono e saranno sempre sprecate in quella imitazione balorda per la quale non occorre davvero esser uomini, ma basterebbe d'avanzo esser semplicemente delle scimmie.

Or quel che il Cervantes colma di ridicolo è la mania imitatrice, non già le idealità generose che si sviluppano nel seno di quella mania e che anzi la nobilitano. In questo solo consiste il Donchisciottismo inteso come malattia, e da esso provengono direttamente il Barone di Munchausen e Tartarino di Tarascona, i quali personaggi ripetono, sotto altra forma, con altro carattere e in altre circostanze, il solo lato veramente ridicolo del povero eroe Mancese.

È Donchisciottismo qualunque frenesia superficialmente e meccanicamente imitatrice, e molte di queste frenesie meritano e aspettano ancora il loro Cervantes o per lo meno il loro Daudet: e lo merita particolarmente il superuomo, questo terribile flagello con cui Dio mette a dura prova la pazienza del secolo XX, da quando specialmente un altissimo ingegno, smarrendo la via che l'arte sua gli additava,

preferì farsi profumato spazzaturario di sozzure umane e degnò di riassumere nella sua più che divina persona le note caratteristiche ed essenziali di questa detestabile bestia: cioè egoismo frenetico, ed orgoglio pazzesco. A Don Chisciotte fu necessario, per votarsi alla cavalleria, un buon numero di virtù vere, di santi entusiasmi, di nobili idealità; al superuomo basta la convinzione di esser tale: a Don Chisciotte fu indispensabile il consentimento e l'opera almeno di un oste per esser consacrato cavaliere: al superuomo non occorre il consentimento e il riconoscimento neppure di un cane: egli si crede e si proclama tale in virtù di una autoconsacrazione. Ogni soldato di Napoleone portava nel suo zaino un bastone di maresciallo: ogni superuomo porta in se stesso lo scettro dell'universo!—Oh mondo—esclama un superomino, che sbadiglia ancora tra Euclide e Senofonte, io voglio imperare su di te: Una bazzecola! se non che egli si prepara alla conquista del mondo con un volumetto di cattivi versi, un mezzo troppo facile perchè egli non debba temere al suo imperio cosmico, troppo più rivali che non ne abbiano avuti Carlo Magno e Napoleone nel loro augusto e miserevol sogno della piccola monarchia europea!!

E aspettano ancora il loro Cervantes tutte le umane scimmie che, volendo truccarsi da uomini illustri e non sapendo imitarne le qualità, credono di far sufficiente prova di lor genio parodiandone i difetti. Noi siamo così stupidamente fatti, che ci è spesso cagione di orgoglio assai più un vizio comune

con un grand'uomo anzichè una virtù vera e modesta che possa accomunarci col volgo, senza sospettare giammai che noi diventiamo così la parte peggiore precisamente di questo stesso volgo dal quale pretendiamo distinguerci: non siamo più neppure plebe, siam feccia di plebe. Ma tutto ciò è così supremamente stupido, che infinito è il numero di coloro a cui è scarsa gioia e quasi una vergogna posseder forza, salute e spalle da facchino, e cagione invece di orgoglio una malattia comune con un grand'uomo: quale onore per un pitocco il potere infracidir come un re!

Tutto il resto della personalità di Don Chisciotte è grandioso e acquista una significazione profonda magnificamente riprodotta nell' « Uomo che ride » di Victor Hugo, il solo poeta che abbia mostrato, col l'esempio pratico, di avere compreso pienamente l'eroe della Mancia, nel quale ogni martire trova il suo simbolo, ogni sognatore il suo destino. Gwymplaine discende immediatamente da Don Chisciotte, di cui possiede lo stesso spirito di eroismo e di abnegazione, e di cui subisce un eguale destino, con la sola differenza che sulle idealità del mancese si distende il riso profanatore della pazzia, mentre l'eroe hughiano è sopraffatto dal ridicolo del viso, trasformato in maschera che ride e fa ridere: anche Cyrano di Bergerac possiede qualche cosa di comune col carattere e col destino di questi due personaggi, i quali rimarranno sempre i simboli insuperabili dell'idealità cui la plebe dei Sancio Panza cerca di affogar nel ridicolo: destino certo peggiore e non meno tragico che

quello dei sogni generosi troncati dal filo di una regia scure o dissipati dalle fiamme di un rogo.

La persona, la sola persona anzi veramente incondizionatamente comica del poema è Sancio Panza, il quale rappresenta e incarna in sè stesso il mondo della volgarità utilitaria e abietta. Questa volgarità è armata di tutti i proverbi e le massime nelle quali si riassume, non già la coscienza comune, ma la coscienza plebea, che è tutt'altra cosa, non la saggezza della società, ma la saggezza dei volghi, la cui significazione suprema e costante è l'egoismo, la conservazione della propria persona fisica: tutta la filosofia di Don Chisciotte, simbolo d'idealità, si può riassumere nel motto: Fa il tuo dovere, avvenga che può: tutta la filosofia di Sancio Panza, simbolo della volgarità, si riduce a questa sentenza: Salva la tua pelle, avvenga che può. Sancio Panza si chiude fra i suoi proverbi in un castello formidabile e inespugnabile: io so più proverbi, egli dice, che non ne sa un libro, e se ne affollano tanti in una volta alla mia lingua che contrastano l'un l'altro per uscirne: la lingua poi butta fuori i primi che incontra. È di che natura sono questi proverbi nei quali si comprendia la saggezza volgare? Corpo satollo, anima consolata: tutti i mali si possono sopportare se il pane non manca: tanto vali quanto tieni: un asino d'oro è più bello d'un cavallo con bardatura: predica bene chi mangia bene: quando uno si cava la fame tanto gl'importa che sian carote quanto storni e pernici: in casa piena, presto si fa cena: patti chiari amici cari: meglio un asino vivo

che un dottore morto: meglio salvarsi fuggendo che morire combattendo. E tutta la sua condotta è un'applicazione pratica rigorosissima di queste massime, alle quali non è fatta mai la più piccola eccezione: dato il principio, Sancio Panza è di una coerenza pratica incensurabile e inesorabile come un filosofo stoico: è rigido e inflessibile come lo stesso Don Chisciotte e perciò egli è un simbolo anch'esso, a malgrado della sua patente vitalità e realtà artistica.

Però sono stati ingiusti i critici che, come il Lo Forte Randi, han gravata troppo la mano sul povero Sancio: Sancio non è affatto, neppur lontanamente, nè un Falstaff nè un Panurgio, non è un ribaldo, non è cattivo, è anzi fornito di una volgare onestà: è capacissimo di viltà, non di delitti, è un abbietto, non un malvagio, un utilitario non un ladro, un egoista non un ambizioso: è sinceramente affezionato al padrone, sebbene sia ancor più sinceramente affezionato a sè stesso e quando piovono le batoste sul povero cavaliere egli si guarda bene dall'intervenire, rifugiandosi con voluttuosa compiacenza nella sua umile condizione di semplice scuderie che non gli fa un obbligo preciso di romper lance contro giganti e cavalieri.

Quando egli vien fatto, per burla, governatore di un'isola, governa così saggiamente e così onestamente da meritarsi l'ammirazione di coloro che volean burlarsi di lui e fin l'approvazione del suo molto difficile e incontentabile padrone: e quando dovette abbandonare il governo dell'isola, lo fece senza alcun

rimpianto, con la semplicità e la filosofia di un romano antico.

Di tutte le creazioni artistiche il solo personaggio che realmente somigli a Sancio Panza è il Don Abbondio Manzoniano, che è, si può dire, il fratello carnale di Sancio, anzi identicamente lo stesso Sancio trasportato in altra condizione sociale fra avvenimenti diversi: Sancio dice che chi è agnello e va fra i lupi, il lupo se lo mangia: e il Manzoni dice del suo curato che torto principale di costui era stato di esser nato agnello fra una società di lupi: privi entrambi di qualsiasi ambizione, sono però anche privi di qualunque idealità, di qualunque concetto del dovere: incapaci di cattive azioni e, anzi, naturalmente desiderosi del bene, amano però troppo la propria tranquillità per poter professare una morale capace di sacrifici, e l'amore di se stessi, comunque modesto e tranquillo, desideroso anzi di oscurità e di abiettezza per essere più indisturbato e al sicuro da qualsiasi attentato, li spinge a considerar se stessi quasi il centro della creazione: quando Don Abbondio riceve le note molestie da Don Rodrigo, non se la prende col prepotente malvagio, ma proprio coi poveri promessi sposi, i quali avevano avuto il cattivo gusto di volersi sposare precisamente per crear grattacapi a lui, un povero curato che non vorrebbe pesar l'ala di una mosca: tale è la logica di tutti i vili, tutto ciò che accade nel mondo accade per recar loro molestia e non avrebbe perciò il dritto di accadere; e così il verme, l'umile verme contento di viver nella

terra e di nutrirsi di terra finisce poi col ragionare come se fosse lo scopo supremo dell'universo.

A malgrado di ciò, Sancio e Don Abbondio, il tremebondo scudiere di un cavaliere errante e il pavido milite della Chiesa, non sono affatto due scelerati e sarebbero stati forse due perfetti galantuomini se non avessero avuto la disgrazia di esser l'uno un uomo d'arme, l'altro un sacerdote: sono due disgraziati, due spostati, non due ribaldi, ed è appunto in grazia della loro naturale bontà che questi due abbiotti, questi due vili, riescono ridicoli, non odiosi, spregevoli, non ributtanti e non anzi del tutto privi di una certa simpatia.

Non dunque sulla persona di Don Chisciotte simbolo d'idealità e di generosi entusiasmi, ma precisamente su Sancio Panza, incarnazione vivente dell'abbietto egoismo, il Cervantes rovescia a piene mani il ridicolo e il disprezzo: e il riso che suscita in noi questo personaggio fa davvero buon sangue ed è scevro di rimordimento: come per Don Abbondio, noi godiamo dei suoi imbarazzi, non ci desta mai compassione, o sia che lo vediamo sballattolato sconciamente in aria dai mulattieri dell'osteria, o sia che lo vediamo conciato per le feste dai bastoni e dalle sassate, o sia che lo sorprendiamo fra le orribili convulsioni d'indole, diciamo così, drastica ed emetica, per il balsamo magico fattogli ingoiare da Don Chisciotte.

Questi opposti sentimenti che il Cervantes sa suscitare in noi di fronte alle dolorose venture del cavaliere e dello scudiere, sono la prova più evidente che

l'altissimo Poeta, pur rilevando quanto ci sia di ridicolo nell'idelità o inopportuna o impotente, e soltanto in questa, non schernisce però veracemente e non disprezza che la sola volgarità, la sola abbiezzza dell'egoismo utilitario. La bancarotta dell'ideale? No, egli, il glorioso soldato della patria, il martire sublime dell'esilio, della schiavitù e della miseria, egli, l'austero dispregiator di ricchezze e di onori, l'incarnazione vivente di tutte le più generose idealità, volle invece significare l'abbiezzza eterna di quel che suole chiamarsi positivismo della vita e che è soltanto volgarità. L'ideale non conosce bancarotta e non chiude mai i suoi sportelli: e quando par che esso esuli da un'intera società, c'è sempre per lo meno un petto generoso che lo accoglie in sé e lo custodisce gelosamente e lo nutre del sangue suo stesso, finché possa disprigionarlo e restituirlo alla società ridivenuta più degna di ospitarlo: il suicidio di Catone bastò a redimer la Roma cesarea, gli annali di Tacito e le satire di Giovenale bastarono a testimoniar l'esistenza dell'idealità ancora romana anche fra il marciume del loro secolo. La bancarotta dell'ideale! ma esso scaturisce dalla brutalità stessa delle cose come dalla viva pietra scaturisce purissima fonte; essa trae le sue ali sin dall'abbiezzza della più umile praticità come la farfalla nasce dal bruco. L'ideale è necessario al mondo dell'umanità come l'aria e la luce son necessarie al mondo dell'animalità, ed esso cinge tutte le cose come un'atmosfera benefica e rinnovatrice: esso, lungi dal recar nocumento al progresso pratico, è anzi un potente

moltiplicatore di forze utili e può benissimo assicurare di sè: Datemi un punto d'appoggio ed io vi solleverò il mondo. Bastarono a Galileo dei vetri affumicati per studiare il sole, un misero cannocchiale per misurare l'altezza delle montagne lunari: bastò ad Arnaldo da Brescia, bastò a Giordano Bruno un rogo per illuminare il mondo, a Dante la salsedine del pane altrui per concepire il più grandioso, al Cervantes la miseria e la schiavitù per elaborare il più geniale di tutti i poemi.

Ma il Don Chisciotte ha ancora un'altra significazione profonda, e cioè l'inseparabilità del mondo dell'idealità dal mondo della praticità; egli ci dimostra incompleti e impotenti i due mondi, appunto perchè sono in contatto ed in urto: Don Chisciotte e Sancio sono due contraddizioni e due negazioni reciproche, quando invece non dovrebbero essere che l'integrazione l'uno dell'altro; giacchè il progresso è possibile soltanto a patto che il sogno di ieri diventi la realtà di oggi e che dalla realtà di oggi rispunti il sogno di domani.

Quale è la funzione vera della specie umana nella serie infinita delle finalità cosmiche? la grande idea o il gran fatto? il sogno generoso o l'utile realtà? la conquista ideale del vero o l'applicazione pratica di esso? nella successione alterna della genesi naturale onde nasce dalla farfalla il verme e da questo rispunta la farfalla, qual è l'ultima forma ideale, la vaga farfalla, simbolo del sogno, che si libra nell'aria, o l'umile bruco, simbolo della utilità pratica che produce la seta?

E noi compon la stessa
Sostanza inane onde son fatti i sogni.

pensa profondamente il divino Shakespeare; la cieca fanciulla Dea di Victor Ugo muore gridando: Luce! io veggo! e il goethiano Faust, simbolo dell'umanità, muore, non già intento ad un utile fatto, ma liberando l'anima sua sulle ali di un generoso sogno supremo. Ma la società umana non conosce tramonti: forse invece verrà un tempo in cui il sogno e la realtà, l'idea e la pratica si disporranno così intimamente come è nella natura fisica disposta l'energia alla materia, lo spirito al corpo, all'organismo la vita, all'organo la funzione: allora sogno e realtà, idea e pratica diventeranno un fatto unico, la verità, i cui componenti non saranno più in lotta armati l'un contro l'altro, ma indissolubilmente armonizzati fra se; allora la luce della verità non illuminerà soltanto gli occhi di Dea morente, ma poverà su tutti gli umani, il sogno divino non si accenderà più soltanto nella moribonda fantasia di Faust, ma sarà diventato una realtà storica: allora Don Chisciotte deporrà contento elmo, corazza e spada che non avran più bisogno di difendere l'ideale contro gli assalti della volgarità, e Gwymplaine deporrà la ridicola maschera indegna attraverso la quale l'idea generosa che gli riscalda il petto è costretta a ridere e a far ridere altrui. Allora le mai più pugnate pianure non biancheggeranno d'insepolte ossa d'eroi, ma biondeggeranno di spighe, e le navi non solcheranno più i

ceruli piani per rovesciare eserciti su terre lontane,
ma per scambiare fra i popoli fratelli i doni delle
terre e delle industrie diverse e le genti perderanno
sin la memoria di razze pugnaci e i Poeti non can-
teranno più le guerre fratricide, ma le gioie del lavoro
e i fasti del Genio umano: e su pei liberi mari, su
per i piani redenti brillerà scevro di cruccio, il sole
della Giustizia priva di sua inutile spada: e un caldo
soffio d'amore rinnoverà la terra.



spazioniscemi

spazioniscemi

spazioniscemi

DELLO STESSO AUTORE

- Carmen Saeculare — Catania 1906, (esaurito).
La Novella d'Inverno, (*Seconda edizione*) — Catania 1902.
Saggi critici e letterari — Palermo 1903. *Remo Sandron Editore*.
Trattato di Dantologia moderna — Caltanissetta 1904, (2 puntate. Interrotto).
Rosa di Virtù, *Dramma lirico in 4 atti* — Caltanissetta 1907.

DA PUBBLICARSI

- Le Nozze di Fabiana, *Dramma in 2 atti*.
Per Vincenzo Bellini (Conferenza).
I preludi del sensualismo classico nella Divina Commedia.

Publicazioni della Società Editrice Marraffa Abate

PALERMO - ROMA - MILANO

- Ballate Francescane, di *Silvio Cucinotta*.
Sicilia, di *E. Rod* — Trad. G. Pipitone-Federico.
Note Critiche, *Leo d'Alba*.
Il Rosario d'Ameliste — *Jolanda*.
La Ballerina — *F. D'Angelantonio*.
L'Abisso — *G. Crescimone Jacona*.
Inno a Verdi — *F. D'Onufrio*.
L'Eterna Primavera — *F. D'Onufrio*.
L'Ordine in Derrate — *S. Marraffa Abate*.
Di una Madonna del Van Dik — *V. Fazio Allmayer* (illustrato). *Esaurito*.
Un'Urna Greco-Bizantina — *F. Traina* (illustrato).
Soggiorno degli Imperiali di Germania in Sicilia — *L. Miceli Arichetta*,
con illustrazioni.
Fantasia storica (*Giro a volo per la Sicilia*) — Versi del compianto
Comm. A. Calvino.
Le Corrotte — Novelle illustrate, del compianto *Angelo Toscano*, di
Messina.
La Sicilia attraverso la Leggenda — *Pietro Lanza Principe di Scalea*.

IN PREPARAZIONE

- Ricami e Merletti Sicilliani, di *Lina*.
Virgilio La Scola, cenni bibliografici di *Leo d'Alba*.
Messina I — Pubblicazione speciale ufficiale illustrata.
Femmine di Parigi — *Leo d'Alba*.
L'Essecrabile — Romanzo illustrato — *Virgilio La Scola*.
Sorella I — Commedia — *Luigi Nutoli*.
I Sonetti della Neve — *Alfredo Armò*.
Varia — *R. Canonico Lautieri*.
Francesco Loiacono, monografia di *F. Colnago*, ediz. di lusso, con il-
lustrazioni a colori.
Altri lavori di *G. Ragusa Moletti, F. Guardione, etc.*